la Lettura

# **Nella città centro della pandemia** due giornalisti hanno ripreso negli ospedali 200 ore di lotta, vita, morte, speranza, disperazione. Poi hanno inviato il materiale al regista Wu Hao che, a New York, ha montato tutto in **un documentario che corre per gli Oscar**: «la Lettura» gli ha parlato

*dal nostro corrispondente a Pechino*
GUIDO SANTEVECCHI

Se fosse arrivato al cinema in tempi normali sarebbe entrato nel genere *sci-fiction* del filone catastrofico. Gli zombi battono alla porta di un ospedale, vogliono invaderlo; infermiere in tuta ermetica, spettrali come gli invasori, cercano di barricarsi per tenerli fuori. È l'inizio di *76 Days*, girato a Wuhan ai giorni del coronavirus, febbraio-aprile 2020, quando gente terrorizzata implorava di essere ricoverata, quando mancavano le ambulanze e un cittadino crollò senza vita in strada a pochi passi da un pronto soccorso, restando a terra per ore senza che qualcuno avesse il coraggio di toccarlo.

*76 Days* è stato girato in 4 ospedali del *ground zero* della pandemia, grazie al coraggio di Chen Weixi e Anonymous, due reporter cinesi che per settimane hanno trascorso giorni e notti chiusi nelle corsie ospedaliere, hanno ripreso 200 ore di lotta tra sopravvivenza e morte e hanno riversato il materiale a un regista a New York, Wu Hao. Mentre le terapie intensive delle nostre città sono piene di malati, si può fare un film nella trincea dove un nemico invisibile sta compiendo una strage? Si può proporre al pubblico di restare seduto in poltrona di fronte a una *candid camera* aperta sull'angoscia in presa diretta? *76 Days* è un film, un documentario, una cronaca? Dal suo studio di New York, via Zoom, il regista Wu risponde a «la Lettura»: «Il nostro lavoro è documentazione storica di quello che è successo in prima linea, ma ogni regista vuole proporre una sua storia, un punto di vista, quindi questo è anche un racconto artistico, cinema nel quale io e i miei due coautori abbiamo cercato di catturare dettagli, rappresentare piccoli atti di gentilezza e umanità compiuti da individui circondati dall'orrore, abbiamo voluto mostrare come si sono comportati tra di loro durante una catastrofe».

**Un film, anche un documentario, ha degli attori, protagonisti e comprimari; questo no. Spesso non scorgiamo i volti del personale ospedaliero, dietro maschere e cappucci calati sulla testa, molti pazienti sono nascosti sotto le coperte, quasi che le coltri possano difenderli dal coronavirus. Non ci sono nomi, perché li avete omessi?**

«Perché questa è la realtà degli ospedali al tempo del coronavirus, una massa di esseri umani di fronte alla paura del nemico invisibile che conosciamo solo attraverso una sigla: Covid-19. Gente in trincea. Sono tutti protagonisti. Nel montaggio sono stato attento a mostrare i momenti di interazione tra questi personaggi sconosciuti, le loro emozioni, la complicazione della vita. Questo lavoro mette in sequenza il carattere dei singoli, crea una trama con dei protagonisti, che sono alla base del cinema, è un'opera collettiva realizzata in zona di guerra tra gente gettata in prima linea».

«La Lettura» ha visto in anteprima *76 Days*, entrato nella shortlist per gli Oscar nella sezione Documentari e bisogna confessare che in alcuni momenti ci si sente in colpa a stare seduti mentre scorre il dolore reale, senza l'illusione consolatrice che si tratti solo di finzione cinematografica. Viene la tentazione di spegnere mentre portano via un sacco di plastica arancione che contiene un corpo, intimando a una figlia disperata di stare a distanza di sicurezza, di non accarezzare per l'ultima volta le spoglie e lei grida: *bàba, bàba*, papà. Non si distoglie lo sguardo perché quest'avventura ha un inizio e una fine, sappiamo che dopo 76 giorni Wuhan è stata liberata. Quindi, *76 Days* è terrore ma anche speranza. E poi, Wu ha creato una storia che sfida e sconfigge il male, inserendo sequenze di pura poesia, come le mani di un infermiere che scrive su un paio di guanti chirurgici *zao rì kang fù*, guarisci presto; poi li gonfia e li fa volare sopra il letto di un paziente attaccato al respiratore.

E di nuovo un salto nell'ansia: la telecamera ora è fissa su una caposala al telefono. «Pronto? Qui è la terapia intensiva dell'Ospedale Numero 2, debbo dirle che non abbiamo potuto salvare sua madre, ora sto completando il certificato di mor-

Il sogno di Xi incubo della Cina

I 76 giorni di Wuhan: l'orrore è un film (vero)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

# I 76 giorni di Wuhan: l'orrore è un film (vero)

te ma quando è arrivata da noi non aveva la carta d'identità, mi servono i dati, li aspetto su WeChat». Un messaggino con un numero per chiudere una vita, riducendola a un foglio di carta, la burocrazia che non si può fermare, schiaccia i sentimenti in una pratica.

Non è una denuncia, è una constatazione. Questo film non ha un cattivo, l'unico nemico è il virus che sconvolge anche il personale sanitario. La stessa infermiera che con voce piatta chiedeva l'ennesimo numero di carta d'identità, poco dopo, scorrendo le cartelle cliniche pronuncerà la frase chiave: «Ricchi o poveri, rispettati o disprezzati, il destino alla fine ci raggiunge tutti».

Il titolo è *76 Days* perché tanti sono stati i giorni di quarantena collettiva per 11 milioni di persone a Wuhan, tra il 23 gennaio e l'8 aprile 2020. Però, il nome della città cinese associata all'irruzione del Covid-19 non è mai pronunciato. Non si fa alcun cenno alla polemica politica sul ritardo nell'allarme, alle falsità dette dalle autorità cinesi ai loro cittadini nelle prime settimane, alla censura calata sui medici, convocati e ammoniti dalla polizia a inizio gennaio perché avevano capito la gravità della situazione. Dopo lo sbandamento e il caos iniziale gli ospedali appaiono ordinati e ben equipaggiati. Quelli che avevamo definito zombi e chiedevano di essere curati, sono stati tutti accolti e accuditi con abnegazione. I due cronisti con telecamera erano stati ammessi in ospedale proprio per documentare la vittoria del sistema cinese.

**Perché non troviamo nemmeno un accenno alle polemiche per l'insabbiamento politico dell'epidemia? Lei dice di aver costruito una storia con dei personaggi, ma non c'è altro «villain» in questo film al di fuori del coronavirus.**

«Quel capitolo è stato raccontato bene da stampa e telegiornali, noi abbiamo cominciato a filmare a febbraio all'interno degli ospedali di Wuhan. Sarebbe stato possibile inserire brani di tg, avevamo pure interviste critiche sul comportamento delle autorità ma poi mi sono reso conto che avrebbero spezzato la narrazione emotiva, non ho voluto distogliere l'attenzione del pubblico dal fattore umano, dalla prima linea del fronte. Ho voluto mettere gli spettatori davanti alla prima linea senza manipolare i loro sentimenti. Un'altra ragione che mi ha convinto a fare un film non politico è che all'inizio ci era sembrato facile incolpare un governo, poi abbiamo visto cadere uno alla volta tutti i grandi Paesi e abbiamo capito che i fatti sono più complessi».

**E se le diciamo che magari avete omesso le accuse per convenienza? Il film sarà distribuito anche in Cina?**

«Non abbiamo un progetto per il pubblico cinese. Uno degli autori ha deciso di firmarsi Anonymous, perché è un giornalista della stampa statale e non vuole finire nel mirino per avere filmato scene di panico, caos e tragedia. Sappiamo come funziona la censura a Pechino e non abbiamo voluto sottometterci a un lungo processo di approvazione, far vedere quel dolore non andrebbe bene al governo. Il film però circola sul web cinese, c'è il trailer che abbiamo preparato per il mercato internazionale, ci sono le copie pirata che arrivano sempre in Cina dopo la presentazione ai festival e *76 Days* è già stato a Toronto e Zurigo. Seguendo i social network cinesi ho trovato un'accoglienza positiva, di cittadini che non vogliono dimenticare. Ma poi, quando si è cominciato a parlare di candidatura all'Oscar, sono entrati in azione i troll patriottici del web, hanno scavato nel mio passato (Wu Hao nel 2006 fu incarcerato in Cina per 5 mesi mentre girava un documentario sulla repressione religiosa, *ndr*), hanno esaminato la mia filmografia e mi hanno accusato di essere un traditore e una "banana" (il termine usato per insultare un cinese trapiantato negli Stati Uniti come Wu, giallo fuori e bianco dentro, *ndr*): per questi nazionalisti il fatto che il nostro lavoro sia apprezzato all'estero sarebbe sfruttamento della tragedia di Wuhan per compiacere il pregiudizio dell'Occidente e infangare la Cina».

**C'è un solo riferimento al Partito, quando il figlio di un malato, di fronte al crollo del padre che non reagisce alle cure e si sta lasciando andare cerca di riscuoterlo: «Sei stato un comunista, dovresti lottare...». L'uomo risponde in lacrime. «Sono sempre membro del Partito». A noi sembra assurdo...**

«Quel dialogo l'ho tenuto perché è uno dei pochi momenti che caratterizzano la storia come cinese, in nessun altro Paese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

del mondo si sarebbe parlato di comunismo in una sala di rianimazione».

Ci sono anche momenti di leggerezza. Un vecchio pescatore che si aggira nei corridoi assillando il personale con le sue lamentele ingenue, chiede di uscire: «Non capisco perché sono qui, non dico che il cibo non sia buono, anzi, e le medicine sono gratis, ma non è la mia casa». Le infermiere sono stremate, ma non alzano la voce, cercano le parole per spiegare che se andasse a casa porterebbe il contagio ai suoi cari, ai nipotini. Passano i giorni, il vecchio è guarito e le infermiere lo invitano a uscire. Lui ci ha ripensato: «Ormai mi sono affezionato e poi il mio villaggio è così arretrato».

E di nuovo il dolore. Un'infermiera disinfetta dei telefonini che mette in scatole di plastica. Alcuni squillano. Sullo schermo di uno compare la scritta «31 chiamate senza risposta». Nessuno risponderà più, sono i cellulari di chi non ce l'ha fatta. L'infermiera osserva la cover di un vecchio smartphone, con la foto di tre bambini, nipotini della vittima. Chiama: «Qui terapia intensiva, debbo dirle che non siamo riusciti a salvare la signora, mi sono permessa di toglierle il braccialetto, è stato difficile, la mano si era gonfiata... ce l'ho qui, se vuole può venirlo a ritirare».

Finalmente la telecamera esce dall'ospedale. È il 4 aprile, Qingming, il giorno in cui i cinesi onorano i morti. Suonano le sirene di Wuhan, la gente sa che tra pochi giorni il *lockdown* finirà. Ma a quell'8 aprile Wu non ci conduce. Perché? «Ci siamo fermati sull'immagine dei sopravvissuti che ascoltano le sirene, ricordando i loro caduti. Il giusto momento per lasciarli tornare alla vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il progetto**
Il materiale di *76 Days* è stato girato da due reporter, Chen Weixi (qui sopra) e Anonymous, e montato dal regista Wu Hao (in alto). Il docu-film è nella shortlist degli Oscar. In questa pagina alcuni fotogrammi (© Mtv Documentary Films). *76 Days* è disponibile on demand sulla piattaforma Dogwood e sarà disponibile da marzo su Apple TV, iTunes e Vice

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato